

Della calata in Roma dei Lanzi da Furlè, correva l'anno MCCCCIC (+CCCCC)

Da un manoscritto anonimo trovato per caso ed in pessime condizioni nel riordino della biblioteca del Castello Visconti in Somma lombardo nel gennaio 1999.

In quel tempo, governando Rimini Gajo del Passatore, i Lanzicheneccchi ch'el tenea a' suoi stipendi in Furlè presero a mormorare contro di lui poichè, languendo le guerre per ogni dove, non avean modo di acquistar gloria et soprattutto bottino con le guerresche imprese. Et avendo anch'egli penuria di danari et non potendo far fronte alle spese sue, prese a lesinare loro fin Trebiano e 'l Sangiovese sì ch'essi, montati in furore et passati dalle mormorazioni ad aperto tumulto, corsero all'armi, et occupata Furlè minacciavano di marciar sovra Rimini et porla a sacco. Et non potendo più contenerli neppure il Silvestrone, lor valente Capitano, corse questi a Rimini et istantemente supplicava Gajo Governatore di mandarli a qualche guerresca impresa onde potesser sfogare cotanta furia et acquistar bottino et così placandoli ricondurli all'obbedienza.

Era giunta in quel mentre la nuova di gran contesa sorta tra 'l Papa et Carlo, sì che questi volea calar in Roma per farsi ragion dell'offesa. Et vero non parve a Gajo di potersi cavar d'impaccio facendo parimenti cosa grata a Carlo* coll'inviare li suoi tumultuanti Lanzi a Roma et fargli trovar l'Urbe già in suo potere, si da placar il suoi e acquistar merto presso Carlo*. Ingiunse quindi al Silvestrone che tornato in Furlè ragunasse li Lanzi, et dicesse loro che tosto ch'è si fossero ridotti alla militar disciplina, ei sarebbe vegnuto in Furlè et avrebbe provveduto alle lor lagnanze et supplito a' lor bisogni meglio di quanto potesser desiare. Et poichè molti li scongiuravan di andare a porsi nelle mani di tanto scelerate furie, diede al Silvestrone li ultimi barili di Sangiovese et Trebiano coi quali potesse ben disporre li animi onde lo ascoltassero senza suo periglio.*

Tornato tosto il Silvestrone in Furlè, et ragunati i Lanzi, dato loro 'l Trebiano e 'l Sangiovese, disse prossima la vegnuta di Gajo Governatore, et che infallantemente avrebbe provveduto a' lor bisogni e tolta ogni causa di lagnanza. Et essi beuto ch'ebbero 'l Trebiano e 'l Sangiovese, di repente placati si ridussero a' lor quartieri, et volentieri nettando le militari vesti et forbendo l'armi, s'accingean a ricever Gajo nel massimo ordine, prestandogli tutta la militare obbedienza et che vegnisse senza alcun timore che niuno avrebbe ardito arrecargli la minima offesa et diligentemente l'arrebbero ascoltato.

Giunse quindi Gajo in Furlè a' primi del mese di Gennaio, et trovati li Lanzi in perfetta ordinanza schierati, li arringò dicendo dell'offesa arrecata dal Papa a Carlo, et che questi si accingeva a calar in Roma a lavar l'offesa, et ch'ei ingiungeva loro di recarsi a preceder Carlo* in Roma et averla in suo potere onde consegnarla a Carlo*. Et diede loro facultà di bottino, salve le decime a lui spectanti come lor Governatore et Signore. All'udir queste parole, et balenando alli occhi loro cotanta impresa foriera di grandissimo bottino, passati dalle maledizioni alle più vive ovazioni, tutti li Lanzi acclamando Gajo li protestavano la lor fidelitate, et che perdonasse il recente tumulto et che l'arrebbero obbedito con prestezza et valore, et che avrebbero a lui riservato ogni gloria contentandosi loro del solo bottino et che per amor suo avrebbero rinunciato al Trebiano et sangiovese adattandosi al Chianti et al Frascati. Et passatli Gajo in rassegna, vide ch'erano in perfectò ordine et le armi forbite, le scarselle piene di monitione et alle armature nemmeno mancasse una cinghia, et molto il laudoe, et data al Silvestrone lor Capitano una sontuosa Bandiera con la sua immagine barbata et pileata, a lui ingiunse di piantarla sulla cima di Castel Sant'Angelo. Et partitosi Gajo da Furlè, tosto il Silvestrone convocò i suoi più fidati luogotenenti per ripartir l'oste sua. Et commise li Miqueletti al Pietrogiovanni da Vercelli huom pingue ma benvenuto da' suoi cui del suo provvedeva di Trebiano quando mancava, et li Archibusieri al Delli Paoli, che all'exercitio dell'armi alternava lo studio delli antichi Duci et de' Lictorii simboli loro, et li pistoletti confidar volea al De Dominici, ma questi avendo fatto voto di humiltà rifiutò ed disse meglio il Fornaciario il quale consentì ma volle che il De Dominici fosse la sua insegna qual vecchia et onorata bandiera et questi volentieri accettò. Pose infine il Saccomandi a capo della turba*

che, poco pratica di archibusi et pistoletti, combattea da presso con spade et mazze, et durante la pugna solea incoraggiare li suoi con urlì et schiamazzi et cum essi intimorir l'inimico, et vegneva util sol quando fosse necessario stringer da presso le mura et abatterle. Et il saccomandi venne così nomato imperrocchè alli guerreschi consigli solea istantemente chiedere "che il sacco tosto si comandi" et molto dilettavasi di esso, et in questa pratica guerresca eccellevano li Lanzi posti al suo comando.

Posti così in ordine li suoi, dato il Silvestrone il segno, tutta l'oste de' Lanzichenecchi partissi da Furlè et giunse tosto nel contado di Fiorenza che grandemente ne fu guasto. Et invero al passaggio de' Lanzi le cantine si prosciugavano, et li pollai restavano deserti et orfani li stabielli de' suini et l'infelici villani omnino si fuzivano onde scampar a tanto flagello et niuna forza pareva essere che potesse porvi un qualche rimedio.

*Non si tratta di Carlo Brusa Pasquè, valentissimo pistolero della Compagnia Tre Leoni, ma più probabilmente di Carlo VIII Re di Francia, che fece una calata in Italia nel 1495. Gli storici si stanno accapigliando per collocare temporalmente la vicenda, data l'imprecisione dell'Anonimo. Sivedano le considerazioni alla fine.

Era Console in Roma Quinto Capone Massimo et preposto Capo alle milizie Romanesche, et pertanto detto dal popol il Capone Massimo. Come seppe dell'approssimarsi de' Lanzi, memore delle antiche virtù de' Quiriti suoi antenati, non perdettesi d'animo ma tosto convocò i suoi migliori Capitani. Et discutendo se attender li Lanzi dietro le mura o vero affrontarli in campo aperto, prevalse il viril disegno di farsi loro incontro onde mostrar loro le virtù de' Romaneschi et far cessar quel flagello. Et fu trovato luogo acconcio al quinto miglio appena al di là del Tevere, ov'era un'antica torre detta Tor di Quinto, et ivi il Capone fece sbarrar la via con un muro di legni et terra che tenesse la botta delli archibusi et dietro questo un altro, avvegnendo che il primo fosse perduto li Romaneschi potessero protrar la difesa dietro il secondo. Et confortava li suoi a non temere il feroce inimico, et ognuno volendo esser degno delli antenati alacramente disponeasi alla difesa qual fondendo balotte et qual misurando le polveri, et qual forbendo archibusi et pistoletti. Volle anco il Capone provvedere al conforto di bevanda et provianda durante l'imminente pugna, et comandò ad Antonio detto il Sardella di procacciarne. Era questi così nomato per l'mestier suo, che pescate le sardelle et nettate, le poneva in barili nel sale onde si conservassero, et questa era l'arte sua. Et parendogli che tal cibo, benchè utile al bere, non fosse del tutto adatto alla bisogna, questi ricorse all'amico suo Mario da Vetralla, da tutti detto il Gasparone pella sua mole, noto per la maestria nel cucinar porchette, perocchè ne procacciasse in bastevol quantità. Et fatte giungere molte botti di vin di Frascati et Montepulciano parvegli aver obbedito convenientemente al comando avuto. Et di poi si vedrà come l'opera del Sardella et del Gasparone valsero alla salvezza dell'Urbe.

Giunse alfin l'oste de' Lanzi al quinto miglio, et come si vide la strada sbarrata dal muro il Silvestrone così apostrofava li Romaneschi: "Come ardite sbarrare la via ai Lanzi da Furlè con questo ridicol muro? Levatelo tosto, che stasera dobbiam cenare in Roma et di poi far reventia al Papa che lo bacerem co' denti!"

Risposegli il Capone dal muro: "Tu stasera cenerai pei campi et non in Roma finchè ci sarò io quassù, et riporta codesti tuoi bovi alle lor stalle, che mi insozzano l'Agro, o ch'io stasera ne appenderò le corna ai merli di Castel Sant'Angelo!"

Furente replicò il Silvestrone: "Aspetta che noi si giunga appo le vostre donne, et vedrai tu chi porterà le corna in Roma stasera! Et chi sei tu, che ardisci vietarmi il passo?"

"Io sono il Capone Massimo delle Milizie Romanesche, et ti dico di andartene finchè potrai farlo colle tue gambe!"

"Ebbene, vil Cappone, discendi tosto da quel muro che poco gioverà a te et ai tuoi, vieni a misurarti meco in campo aperto!"

"Sali piuttosto tu quassù, se ti basta l'animo, et voltato chinati ch'io ti mostrerò se son cappone over Gallo!"

In quel mentre che li duci questionavan in tal modo, il Fornaciario, che amava i fatti et disprezzava le parole, vedendo che li Romaneschi intenti alle contumelie poco badavano a custodire 'l muro, ragunati li suoi pistoletti innalzò il De Dominici quel vecchia et honorata bandiera, il qual volentieri acconsenti, et nascostamente si accostò al muro, et era già giunto a venticinque passi da esso et stava per dare il segno sventolando il De Dominici quando tal Marcello Leporello, detto il Leporazzo per un certo suo vezzo di trarre nelli bersagli altrui, vide per caso il periglio imminente. Et gridando a gran voce : "A me, compagni miei, che l'inimico è addosso" subito prese a trarre col suo pistoletto, col quale era oltremodo abile, et stimolando con l'exempio li più vicini prese a bersagliare quelli del Fornaciari che se nol faceva il muro era preso et Roma perduta. Svanita la sorpresa, anco li altri appresero esser li fatti meglio che le parole, et cessate omnino le contumelie subito divampò acerrima la pugna.

Allora aresti potuto vedere li nuvoli del nitrato polvere salire infino a mischiarsi con quelli del cielo, et lampi delli sbarri lacerar l'aere fatto fosco pel fumo, et l'acre sulfureo odore expandersi dovunque, et il tuono delli archibusi gareggiar co' temporali si che pareva tempesta esser sulla Torre del Quinto. Capone et Silvestrone facendo insieme l'ufizio di soldato et di capitano incitavano li loro, et quaresti potuto vedere il Fornaciario con il pistoletto nella sinistra sventolare il De Dominici con la destra conducendo li suoi all'inimico et il Signorino con li suoi contrastarlo, et là il Sandro Circeo Romanesco affrontare li Miqueletti del Pietrogiovanni che, benchè pingue, non disdegnava di condurre i suoi all'assalto et li suoi che l'amavano lo portarono in battaglia sopra una sedia acciocchè non si affaticasse. Et ei impavido la sua mole esponendo all'inimico ne disdegnava li colpi, che sulla spessa cotenna rimbalzavano né faceangli male alcuno, et li suoi porgeangli il miqueletto già cargo et altro ne cargavano acciocchè più di spesso trarre potesse, tanto l'amavano. Et havendo preso il Leporazzo a bersaglio, ei accortamente movendo l'epa sua ne deviava le balotte che addosso al lanciatore sovente cadean, si che questi ripetutamente offesone dovette risolversi a cambiar bersaglio. Et sovra il tuonar delli archibusi udir si potea l'urlo della turba del Saccomandi, ad incuorar li Lanzi et intimorir l'inimico con urla et schiamazzi, et impazienti eran dar luogo al sacco promesso. Et era la pugna, che né Lanzi arretravano né li Romaneschi cedevan loro il passo né potuto dire aresti qual delle due parti prevalessa. Et in quel mentre, essendo scoccata l'ora comandata dal Capone pel ristoro de' suoi, giunsero il Sardella et il Gasparone, et apprestavan le mense, et aperti i barili et scoperte le porchette, queste emanavano una tal suave fragranza che sovrastando l'acre fumo degli archibusi giunse oltre il muro anco alle nari de' Lanzi, et principalmente la fiutò la turba del Saccomandi. Et rimasti estatici alquanto, cessati gli schiamazzi, bearon l'olfatto della suave fragranza delle porchette. Di poi lanciato urlo possente "Cibo ! Vino ! Porchette ! A noi !" Incuranti de' colpi de Romaneschi come un sol corpo lanciaronsi contro 'l muro, et vehementer percossolo coll'urto de' corpi il rovesciarono aprendo una breccia di più che cinque passi, et prestamente furon dentro l'aggere et videndo le mense et porchette et il vino, di null'altro curando presero ad pugnar colle ganasce.

Il Delli Paoli, udito il fatidico grido "A Noi !", più non potè contenersi, et seguito dalli suoi precipitossi nella breccia pur lui gridando "Lanzi a Noi !" et il Silvestrone, pieno di esultanza gridava a' suoi "innanzi innanzi, valent'soldà che l'inimico è rotto !" Et tutti li Lanzi precipitaronsi entro la breccia, et subito furono dentro il muro.*

Il Sardella et il Gasparone al vedere irrompere tal turba scatenata, allibiti alquanto restaron, poi il Gasparone intravedendo la fine proxima delli suoi capolavori volea difender le porchette a prezzo della vita, et l'arebbe certamente persa nell'inequal pugna chè niuna possa aria potuto contener quella natural furia, se non che il Sardella il rapì et condusse a forza dietro il secondo muro che 'l Capone con militar sagacia fatto costruire avea. Et il Gasparone protestando et cum lui lagnandosi gridava "Ohimè le mie porchette qual triste fine aranno ! Veh ! Veh ! in quali sozze fauci sprofondano ! Lassatemi addunchè perir con esse, chè meglio saria per me perir piuttosto che tollerar quest'onta !" Ma il sardella per amor suo il tenea et vietavagli di gettarsi nell'impari mischia et cussì pervenne a salvar la sua vita.

Pure il Capone, visto l'inimico penetrar nella breccia, temette alquanto che tutto fosse perduto et altro non rimanesse che onorevolmente perire. Ma tosto vide che la sorte, dapprima a' Romaneschi sfavorevole, d'un subito

venne a mutare. Infatti anco li altri Lanzi, viste le apparecchiate mense preda de' saccomanni compagni loro, et fiutando l'aroma dulcissimo del Frascati et delle porchette, gettate le armi presero anch'essi a pugnar colle ganasse, et invano apostrofandoli il Silvestrone volea riportarli alla pugna. "Cessate la crapula, vilissimi ghiottoni" criava "che tempo è questo di battersi et non manducare! Oh, stolti crapuloni, non vedete adunque la Vittoria ad un palmo da noi, et li Romaneschi sbigottiti già persi si danno? Volete adunque ci sia tolto il trionfo che già è nostro?" Et strappavasi la barba a manciate pel furore, et tale fue 'l suo dispetto che mai più volle farsela ricrescere, et fece voto di restar glabro purchè l'oste sua fosse salva.

Intanto il Capone, chè già tenea perduta affatto la partita et li Lanzi padroni di Roma, visto l'assalto esser dato alla provianda et non alli suoi, con essi ordinatamente riparato dietro il secondo aggere che con militar saviezza fatto fare avea, studiava qual mossa compir per salvar la giornata. Et scarseggiando la monitione, cessato affatto il trarre, li romaneschi vigilavan et pronti erano all'urto supremo in difensione de' focolari loro. Et visto come cum chi battagliavan li Lanzi, con militare accortezza comandò il Capone al Sardella che facesse rotolar sui Lanzi li barili delle sardelle sue salate, et quanti più botti di Frascati et Montepulciano ragunar potesse, et li Romaneschi con Romana austeritate volentieri sacrificandoli se ne privarono avendo compreso come da ciò venir ne potesse la salvezza dell'Urbe.

Et li Lanzi et saccomanni volentieri accogliendo vino et sardelle, ne mangiavano et beevano, et più ne mangiavano et meglio beevano, et cum lazzi et schiamazzi beffardamente ringraziavan li Romaneschi et dicevan loro di cambiar pur anco lenzuola alli letti loro, chè la notte ivi arebber dormito colle lor mogli. Et insolentivano li Romaneschi cum sberleffi et canti carnascialeschi. Et invano il Silvestrone cercò di riportargli alla pugna, chè sol gli riuscì di richiamare al dovere li archibusieri del Delli Paoli, et li Pistoletti del Fornaciari, et il De Dominici più non volle esser vecchia et honorata bandiera ma pugnar volle lui pure col pistoletto, di cui peritissimo era. Et il Pietrogiovanni pure riuscì a richiamare li suoi, perchè l'amavano et per amor suo tornarono all'ordinanze benchè alquanto brilli. Et insieme formarono improvvisata ordinanza a contener li Romaneschi se avessero voluto riprender la pugna. Et gran sorte fu per li Lanzi che li Romaneschi per scarsità di monitione nol poterono fare, chè il Capone con militar sagacia comprese come la giornata, dapprima perduta, era in sul finir del giorno ormai guadagnata et il Silvestrone altro far non potea che raccogliere li suoi brilli et porli in qualche modo a salvamento. Et costui fatti ragunar quante carra potè, sovra d'essi fece deporre li brilli, et anco quanto rimasto dell'inopinato festino et malgrado le grida et improperi che dal muro lanciavagli il Gasparone, nulla lasciò che li Romaneschi potessero mettere sotto il dente. Et cussi conclusesi l'impresa di Roma dei Lanzi da Furlè, et l'Urbe non fu presa et la bandiera da Gajo data se ne tornò a Furlè et sovra Castel sant'Angelo piantata non fue.

*Frases poi copiate dal Tassoni nella Secchia Rapita, opera alquanto posteriore a questo manoscritto.

Stette alquanto il Capone co' suoi a vigilar dall'aggere che la ritirata del Silvestrone non celasse qualche militar stratagemma, ma visto che questi se n'era partito co' tutti 'e suoi, deliberò di tornarsene in Roma. Et el Populo Romano fece a lui et alla sue brave militie festosa et honorata accoglienza. Et egli con Romana hausteritate ricusando ogni onorificentia, volle tuttavia premiare 'l valor de' suoi che più si distinsero. Et piochè fu universalmente cognosciuto come proviande del Sardella et Gasparone avessero fermato l'irrompere de' Lanzi, volle infeudare il Sardella di quattr'onde di mare fuor di Civitavecchia cum titol di Marchese della Sardella. Et creò Conte di Vetralla il Gasparone, che grave sacrificio fatto avea per la comun salvazione, et volle che ponesse nell'insegna sua una porchetta con la scritta "mecum servata Urbe". Et volle il Leporazzo, che primo avea visto l'appropinquarsi del Fornaciario, fosse fatto Praefectus Ordinis Cavadentorum cum facultà di esaminar li postulanti et accoglierli o cassarli et custodir il Registro delli ammessi. Et el Populo Romano dette loro gran banchetto a compensazione delle proviande predate dall'inimico.

Parimenti il Silvestrone riede in Furlè, et onoratamente accolto fu da Gajo suo Signore il qual felicissimo fue dell'impresa et la furia delli Lanzi placata. Et volle che la Bandiera cum l'immagine sua fusse in sempiterno Insegna di

quella Compagnia. Et donoe al Delli Paoli una casa in Predappio, che moltissimo la gradì et ne fece uno Sanctuario in memoria di quella Marcia su Roma. Et al Pietrogiovanni, che con spregio del periglio andava in battaglia sovra una sedia portato da' suoi, che l'amavano, donoe una sontuosa sedia con sbarre per otto portantini che con minor fatica la portassero. Et el De Dominici più non volle essere bandiera ma milite et combattente...

Qui termina la narrazione che, scritta su carta molto deteriorata, è andata distrutta subito dopo la lettura disfacciandosi letteralmente sotto i miei occhi per cui non posso che lodarmi di averla copiata appena in tempo. Vanno fatte alcune considerazioni: questa narrazione viene posta in una data poco probabile, alla luce delle conoscenze storiche attuali. Sappiamo infatti che ci fu una calata di Carlo VIII per l'effimera conquista del reame di Napoli, ma fu nel 1495 mentre l'Anonimo data l'impresa dei Lanzi da Furlè nel 1499 e ci aggiunge fra parentesi una simbolica francamente incomprensibile (+CCCCC) che dovrebbe essere tradotta come 1999: ma ciò è impossibile, data l'evidente vetustà del manoscritto. Non si conosce un altro tentativo di questo Sovrano nel 1499 né ci è giunta alcuna notizia di una controversia col Papa, per cui non si riesce a capire chi veramente sia quel Carlo cui ripetutamente accenna il manoscritto: certo non può essere il Carlo Brusapasquè della Compagnia Tre Leoni, che oltre ad essere nostro contemporaneo è un talbonaccio che non si riesce a capire come potrebbe litigare col Papa, col quale non ha inoltre facilità di frequentazione. E' anche sorprendente notare come ai nostri giorni sia felicemente operante una Compagnia del Passatore in quel di Rimini e Forlì che ha molte caratteristiche di una Banda di Lanzichenecchi con spiccata predilizione per il trebbiano ed il Sangiovese, ed ha per insegna una Bandiera con una testa barbata con cappello alla calabrese ("la sua immagine barbata et pileata") che fa ritenere come si sia miracolosamente tramandata nei secoli l'immagine di quel Gaio che, secondo il manoscritto, ordinò la spedizione. Ed in questa Compagnia esiste uno Stefano Silvestroni che è oggi Azdore di Cà ad Furlè e mostra di essere un valente capitano anche se alquanto affetto da goliardia. Fa molta impressione notare come ci sia nella Compagnia un Pietro Giovanni Guidi ben noto come gioivale compagno e generoso nell'offrir da bere agli amici: e somiglia proprio a quel Pietrogiovanni da Vercelli che, perché pingue, veniva portato in battaglia su una sedia gestatoria dai suoi che l'amavano. E perché l'amavano? Ma perché era sollecito ad offrir loro da bere "del suo" come facilmente fa il suo omologo moderno! Ed anche questo, guarda caso, mostra un certo benessere che qualche malevolo potrebbe definire corpulenza. Anche nella controparte Romanesca ci sono delle analogie impressionanti: un Massimo Capone è oggi il supremo reggitore dell'Avancarica Romana ed è austero come un Quirite, ed esiste un Antonio Sardella che è davvero simpatico, tuttavia non si occupa di salare pescetti, mentre un simpaticissimo Mario Gasbarri, che pure mostra un certo benessere corporeo, è universalmente rinomato per la cottura della porchetta. Anche quel Leporazzo che per la sua vigilanza sventò l'assalto del Fornaciario, ha un'omologo nell'amico Marcello Lepore, rinomato odontoiatra che ebbi la ventura di apostrofare con tale titolo perché al Mondiale di Wedgnock osò tirare nel mio bersaglio, fortunatamente in allenamento. Verrebbe quindi da pensare che si tratti di una goliardata da parte di un elemento che qualche precedente in materia ce l'ha, e qualche screanzato potrebbe alludere al fatto che il 7 Marzo 1999 c'è stata una Gara Nazionale Avancarica al poligono di Tor di Quinto, ma sono tutte illazioni e vi assicuro che il manoscritto l'ho visto e l'ho copiato e se essendo marcio per l'umidità mi si è disfatto sotto gli occhi non è certo colpa mia. Prendetela come volete e lasciamo che gli Storici si accapiglino al nostro posto sulle discrepanze che abbondano nel documento: a me è piaciuto e ci ho pure riso sopra. Spero che ci legge possa fare altrettanto.

Somma Lombardo, 9 Marzo 1999

Alberto Ferrerio

Compagnia Avancarica Tre Leoni